

GALLERIE

COLLEZIONISTI E LANZICHENECCHI

DI ALFREDO MEZIO

NEL 1923 i saloni di rappresentanza di Palazzo Venezia furono scelti per una grande esposizione che presentava le opere d'arte, gli oggetti di interesse storico e i documenti di archivio restituiti dall'Austria-Ungheria dopo la prima guerra mondiale. Ettore Modigliani che aveva diretto la commissione di studiosi e di esperti incaricati di trattare queste restituzioni, vi aveva accumulato una parte del tesoro trasferito in Austria dalle provincie soggette, con un'opera lenta, non appariscente ma continua, insistente come uno stillicidio. Il pubblico vi poteva ammirare i nove arazzi raffaelleschi del Palazzo Ducale di Mantova trasferiti nel 1866 al Castello di Schönbrunn per ordine di Francesco Giuseppe, i due codici miniati da Attavante per Mattia Corvino che avevano preso il volo nel 1859 dalla Biblioteca estense di Modena, qualcuno dei famosi manoscritti provenienti dalle biblioteche monastiche di Napoli, la Croce quattrocentesca in cristallo di rocca della Scuola di San Teodoro e il reliquiario bizantino del Cardinale Bessarione, scomparsi verso la fine del Settecento da Venezia, ottantatré pezzi di oreficeria del tesoro toscano, e una parte dei centocinquanta dipinti spediti durante la prima metà dell'Ottocento a Vienna. Nel 1923 rientrava finalmente in Italia anche la Bibbia di Borso D'Este, messa in vendita dall'imperatrice Zita, e ricomprata a Parigi dal Senatore Treccani.

La storia si ripete con una monotonia rattristante. Nelle stesse sale di Piazza Venezia che erano servite per le restituzioni austriache, sarà il turno delle opere d'arte riportate dalla Germania dopo la seconda guerra mondiale. Ma questa volta le condizioni del loro recupero sono assai diverse. Bisogna tener conto non soltanto delle opere razziate durante l'occupazione, ma anche di quelle acquistate clandestinamente dai gerarchi nazisti sul mercato antiquario all'epoca dell'asse Roma-Berlino, e soprattutto dei regali fatti da Mussolini e trasportati in Germania con i treni speciali di Hitler e di Goering. L'Italia del 1945 era solo un paese «cobelligerante», il che significava diplomaticamente che non era né carne né pesce; il trattato di pace non le riconosceva il diritto a restituzioni né a risarcimenti. L'opera della Commissione per il recupero delle opere d'arte esportate clandestinamente dai gerarchi nazisti dovette svolgersi perciò in mezzo a difficoltà di ogni genere. Nel 1948, quando Siviero riuscì finalmente ad impacchettare e a spedire in Italia il Discobolo Lanzicelli, i giornali tedeschi descrissero lui e i suoi collaboratori come una banda di corvi; e alcuni intellettuali tedeschi firmarono una protesta per Truman che, aiutando la politica di riabilitazione della Germania, ebbe l'effetto di bloccare momentaneamente l'attività degli italiani. Questo incidente fu in un certo senso provvidenziale, perché gli italiani, che fino a quel momento avevano lavorato di conserva col Governo militare alleato, trattarono d'ora in poi con la Repubblica di Bonn. Il problema passava dalla guerra fredda sul terreno della diplomazia. Adenauer nominò una Commissione, a capo della quale fu messo un diplomatico di carriera, l'ambasciatore Jenz, che si incontrò con i rappresentanti italiani verso i primi dello scorso settembre a Baden-Baden, e le trattative furono concluse con un accordo che sanzionava ufficialmente il buon diritto delle nostre rivendicazioni.

Il frutto di questo accordo è stata la restituzione di un altro gruppo di 35 dipinti acquistati illegalmente da Hitler per il museo di Linz e rientrati recentemente in Italia. Fra qualche mese essi saranno esposti a Roma insieme a

46 opere comprate da Goering per la propria raccolta privata (1), e a una dozzina catalogate col nome di gruppo Bottai, perché esportate contro il parere dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione; il quale fu tuttavia obbligato a dichiarare alla Camera dei Fasci che l'esportazione di queste opere aveva tutte le carte in regola: il che era falso. Il discorso era stato imposto a Bottai dalla segreteria di Mussolini per tacitare le mormorazioni sempre più insistenti dei funzionari delle Belle Arti; e fu in un certo senso una fortuna, perché senza questo gesto di forza del dittatore non sarebbe stato possibile riportare in Italia dei complessi importanti come l'altare quattrocentesco di Vipiteno e i due tabelloni con la Visitazione e la Fuga in Egitto conservati nel museo della stessa città, che furono esposti nel 1950 a Palazzo Venezia.

Quando questo centinaio di opere sarà visibile, il pubblico potrà misurare l'entità del contrabbando nazista. Ma non sarà tutto. Alla mostra mancheranno le oreficerie antiche del Museo di Napoli spedite in Germania all'epoca della battaglia di Cassino. Mancheranno decine e decine di pezzi di cui si ignora attualmente l'ubicazione. Nella convenzione di Baden-Baden le autorità tedesche si sono impegnate a collaborare alla ricerca di questi pezzi. Secondo i dati raccolti dalla Delegazione italiana ne rimangono ancora seicento; e vi sono le due tavolette del Pollaiuolo con le Fatiche di Ercole scomparse dagli Uffizi, un Bronzino della Corsini di Roma, un Lorenzo di Credi, e tutti gli oggetti di archeologia e d'arte del piccolo Museo di Minturno saccheggiato dalle truppe tedesche.

Purtroppo tra le cose che non torneranno vi sono anche i dieci dipinti prelevati dal Centro di raccolta di Monaco di Baviera e regalati dal Governo americano al Maresciallo Tito. La Jugoslavia ha certamente sofferto nel suo patrimonio artistico dalla guerra, dalle razzie tedesche, e dalla dispersione di una parte della famosa collezione del principe Paolo; è naturale che essa si preoccupi di rimarginare le proprie ferite. Può essere triste però che il prezzo di questo risarcimento venga pagato dall'Italia.

ALFREDO MEZIO

(1) Il catalogo della collezione Goering non è stato mai trovato. 453 pezzi sono stati identificati dall'esperto francese George Isarlo, che ne ha pubblicato l'elenco sul quotidiano *Combat* (Parigi, 30 marzo 1953). Queste opere rappresentano una parte della gigantesca raccolta formata dal gerarca nazista.



L'Atalanta e Ippomene di Guido Reni: particolare di una copia su rame trafugata dai tedeschi.

I VANDALI IN CASA

SVENTRAMENTO DI LUCCA

DI ANTONIO CEDERNA

IL 21 DICEMBRE scorso il ministero della Pubblica Istruzione ha improvvisamente aperto un occhio, e ha fatto sapere alla stampa che, di fronte alle sempre crescenti manomissioni nei vecchi quartieri di molte città, «sono state impartite disposizioni alle Sovrintendenze», allo scopo di rafforzare la tutela «anche di quegli aspetti minori e soltanto apparentemente secondari della fisionomia monumentale» delle antiche città italiane. Il comunicato è breve, timido e sibillino, le «disposizioni» nessuno le conosce, ma le intenzioni sembrano buone: quindi, prima che ripiombi nel suo consueto letargo, ci affrettiamo a sottoporre al ministero della Pubblica Istruzione il caso di Lucca, la cui «fisionomia monumentale» sta per scomparire per sempre. Le «disposizioni alle Sovrintendenze» non serviranno a nulla: occorre invece che una commissione formata da esperti di arte, urbanistica e questioni amministrative, parta immediatamente da Roma, per mettere in condizioni di non nuocere giunta, maggioranza consiliare e tecnici comunali lucchesi i quali, come i selvaggi si aprono un varco nella foresta vergine, si accingono a sventrare bestialmente il centro di Lucca.

Si tratta di salvare quanto ancora resta del cuore stesso di Lucca, cioè della zona compresa tra piazza S. Michele, piazza Napoleone, piazza S. Giusto e via Beccheria, zona già sventrata e sconosciuta da un enorme inverosimile edificio, che mozza il fiato a chiunque oggi, muovendo da piazza Napoleone, cominci la visita della città. E' un enorme laido palazzo a cinque piani e a tre corpi di fabbrica, tra via

Beccheria e piazza S. Giusto, sede dell'INA, ultimato nel 1949 dopo le demolizioni fasciste del 1938; sorgendo nel centro di Lucca, esso doveva essere naturalmente «d'alto decoro architettonico», e osservare alcuni riguardi. Doveva «intonarsi» come colore con l'architettura lucchese, quindi è rivestito per due terzi di una lugubre pietra nerastra sconosciuta a Lucca, e per un terzo da un cadaverico intonaco giallastro. Doveva essere naturalmente anche «moderno», quindi esso ci mostra un campionario di finestre quadre e rettangolari, a coppie, a tre a tre o isolate, balconi a cassetto, tozzi pilastri, negozi per giraffe, mezzanini, attici arretrati. Doveva anche però «intonarsi stilisticamente» con quanto lo circonda, quindi vediamo le finestre incorniciate con stipiti di pietra variamente sagomati, vediamo monofore, bifore e trifore poggianti su colonnine a tubo, con ringhierine ondulate. Doveva anche «inserirsi» nel tessuto urbanistico della città, e quindi ha sfondato, allargato e sforma-

to via Beccheria, una volta stretta e irregolare come tutte le strade di Lucca, ha distrutto vicoli e corti, «isolando», imbottigliando, soffocando nell'abbraccio dei suoi tre corpi, la chiesa romanica di S. Giusto, oggi chiusa in scatola. Siccome, infine, doveva anche «valorizzare» S. Giusto, ecco la bella trovata di un goffo portico a triplice crociera (sormontato da terrazzetta e sorretto da colonne dal floscio capitello vagamente corinzio) che «inquadra la prospettiva» dell'abside della povera chiesa, definitivamente oltraggiata, immeschinita, degradata. Rovina ambientale, rovina edilizia, rovina urbanistica: tutti i risultati che si potevano sperare sono stati raggiunti dai mestieranti locali, autori del palazzo, ai quali nel 1940 non era mancata la approvazione dell'impagabile «eccellenza architetto Marcello Piacentini».

A Lucca oggi si compie fedelmente quanto fu progettato dalle amministrazioni fasciste: quella vergognosa baracca non è che il primo atto della più vasta, totalitaria rovina cui oggi si vuol dare inizio. Le prudenti opinioni espresse da molti, da un anno a questa parte, sulla stampa cittadina; le proteste e gli ordini del giorno delle degne persone che formano l'associazione «Amici di Lucca»; gli interventi di autorevoli personalità in giornali e riviste; i pubblici dibattiti, eccetera, non sono serviti a nulla. Non è servito l'esempio di quanto va sciaguratamente accadendo in cento altre città italiane: non è servito l'intervento (paragonabile a quello di Leone Cattani in Campidoglio, sull'urbanistica romana) del Consigliere Eugenio Luporini, che in 6 ore ha tracciato l'edificante storia, dal 1921 a oggi, dell'urbanistica lucchese, storia piena di atti illegali e violenti, di pressioni politiche, di clandestine opposizioni, di trionfante idiozia: l'assessore ai lavori pubblici ha concluso che è meglio fare «tabula rasa» di tutto quanto, per poi ricostruire «un po' alto e un po' basso»; e la maggioranza consiliare (la più strafottente e ignorante maggioranza consiliare che ci sia capitato di incontrare), ha finito con l'approvare un «piano di risanamento igienico, rinnovamento edilizio e ampliamento stradale», che significa appunto tabula rasa di quanto sta ancora in piedi tra piazza Napoleone e via Roma.

Se ne va dunque il blocco di case direttamente prospiciente la bel-

lissima piazza S. Michele, compreso tra l'infantile spauracchio architettonico menzionato, via Roma, palazzo Cenami e quanto resta di via Beccheria. E' un blocco formato da case-torri di 4 o 5 piani, di struttura duecentesca, con archi murati, in cotto su pilastri di pietra, che occupa un'area di circa 1000 metri quadrati: gli espropri sono da tempo effettuati in nome della «pubblica utilità», gli aspiranti alla nuova torta sono la Banca Toscana, il consorzio negozianti e la Camera di Commercio; al posto delle case-torri avremo nuovi negozi, nuovi uffici e con ogni probabilità la Borsa Mercè: un concorso regionale a premi garantirà, nelle intenzioni della maggioranza consiliare, l'«alto valore artistico» dei nuovi palazzi.

Inutile sottolineare l'assurdità del progetto dal punto di vista urbanistico, del traffico, eccetera: gli infantili argomenti addotti in suo favore, dalla maggioranza dei consiglieri lucchesi, scorgiamo definitivamente chiunque creda ancora nella forza della persuasione: come i loro compagni di mezza Italia, anche i consiglieri di Lucca sono convinti che il traffico si alleggerisce congestionandolo, che una città antica si conserva distruggendola o che la si modernizzi sventrandola. Inutile del pari prospettare le rovinose conseguenze che avranno, dal punto di vista dell'unità architettonica di piazza S. Michele, (foro antico e centro medioevale della città) i nuovi palazzi progettati, quando la piazza stessa sarà sfondata da via Beccheria allargata, e vedrà spezzarsi il suo delicatissimo, meraviglioso equilibrio ambientale, ora garantito dall'innesto sapiente e continuamente vario di sette strade: queste sono finezze che nemmeno sfiorano i pianificatori lucchesi, convinti che la pigrizia, la fretta e il compromesso (e i riguardi da usare alla speculazione privata) siano i criteri più vantaggiosi da adottare.

Vale almeno la pena di osservare, in via generale, che i pianificatori lucchesi si accingono a pianificare a vanvera, a pezzi e a bocconi, senza preparazione alcuna, senza nemmeno conoscere la loro città, senza avere eseguito nessuno di quei rilevamenti tecnici e statistici (traffico, popolazione, affollamento, ecc.) che in simili casi sono di elementare necessità (l'esempio di quanto è stato fatto a Siena non li ha nemmeno incuriositi). In secondo luogo, va tenuto presente che essi intendono demolire il blocco di fabbricati su via Beccheria-piazza S. Michele-via Roma, col pretesto del «decoro» e dell'igiene, quando invece da una relazione dell'ufficio tecnico (guarda caso) risulta che il 90% degli stabili è in ottime e buone condizioni, ed esattamente: locali 59 ottimi, locali 66 buoni, locali 19 mediocri, locali 12 soltanto cattivi. Va in terzo luogo rilevato che a Lucca non esiste piano regolatore, che anzi un progetto di piano regolatore presentato dal comune in data 18 ottobre 1952 è stato bocciato dal ministero dei Lavori pubblici il 5 giugno 1954, perché prevedeva lo sviluppo di Lucca a «macchia d'o-



Lucca. Il nuovo palazzo funzionale sorto accanto alla chiesa di San Giusto.

lio», che è appunto la scappatoia a cui ricorrono quei pianificatori che non sanno che pesci pigliare.

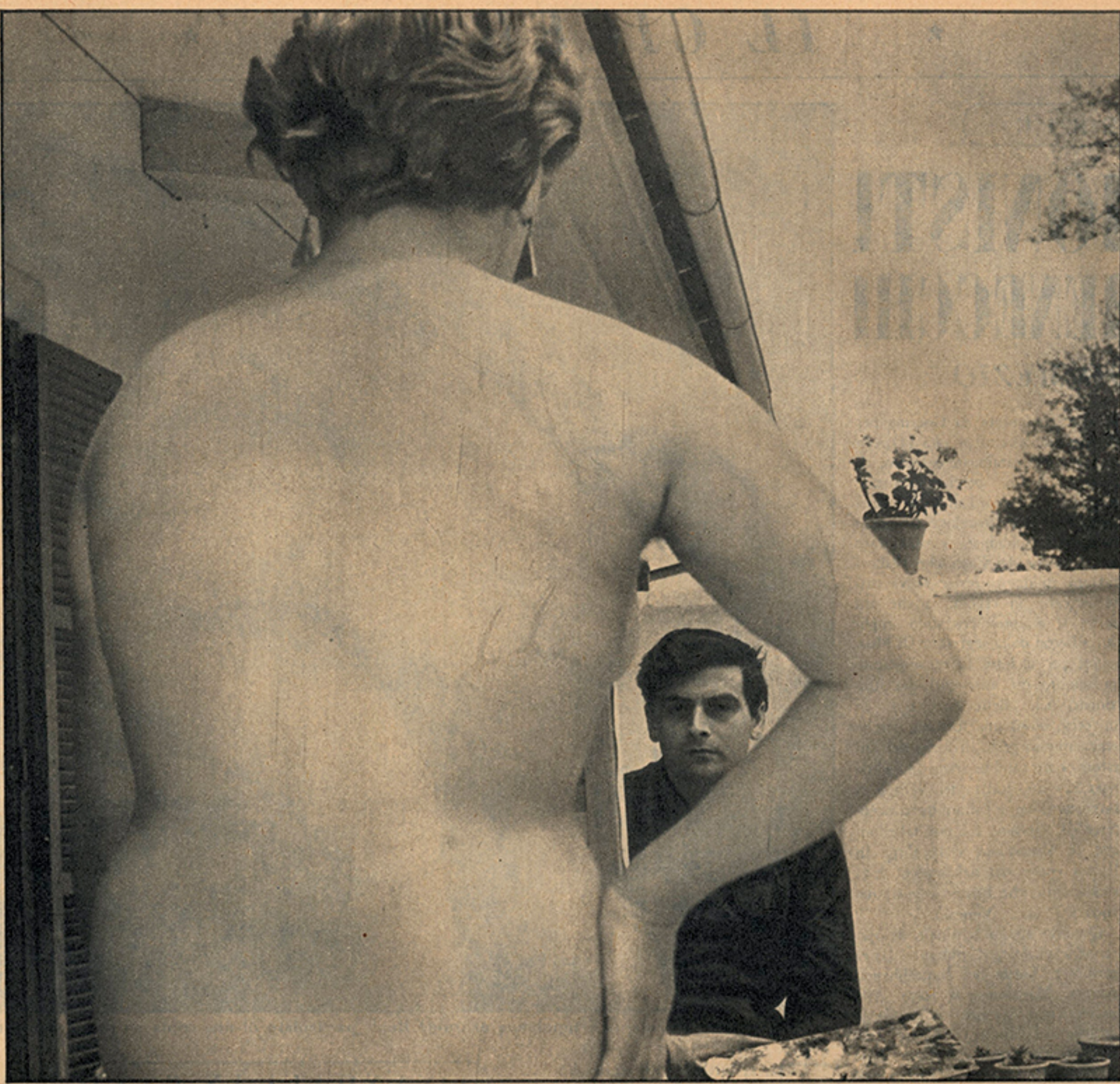
Non si fermano lì le iniziative dei pianificatori «lucensi». Un giro per la città, tra le manomissioni già perpetrate e i funesti progetti che aleggiano nell'aria, è un itinerario istruttivo: ecco come cancellare in pochi anni la faccia dell'Italia antica.

PROPOSITI FUNESTI. — I) La via del Fosso attraversa la città da nord a sud: bello il canale che la percorre in tutta la sua lunghezza, belli i prospetti delle case, belle le due carreggiate, belle le sistemazioni neoclassiche ad ogni ponte. Ma la fissazione di asciugare il bagnato è vecchia assai, a cominciare dai navigli milanesi: ora vogliono coprire il Fosso di Lucca, trasformando la via in uno stupido stradone asfaltato, con la conseguenza di ingorgare sempre più la città di traffico, per di più raddoppiando inutilmente la strada di circonvallazione che passa duecento metri di distanza, al di là delle mura. Una nuova porta verrebbe naturalmente aperta nelle Mura presso il baluardo S. Regolo, le fontanine neoclassiche eliminate, la colonna seicentesca della Madonna dello Stellario in piazza S. Francesco scaraventata altrove come un birillo.

II) Un altro straordinario sventramento pende su Lucca in una zona assai prossima al Duomo: si tratterebbe di distruggere gli edifici tra via delle Trombe-via Vallisneri-via dell'Arcivescovado, per far posto a un palazzo della Banca d'Italia. Conseguenze: distruzione di un cortile, di un orto e del bellissimo chiostro quattrocentesco di S. Maria dei Servi, isolamento della chiesa, allargamento cioè distruzione delle tre vie menzionate, distruzione dell'Oratorio di S. Lorenzo, sfondamento di piazza dei Bernardini. Ciò avverrà in prossimità immediata delle demolizioni e ricostruzioni del ventennio (Posta centrale e Istituto d'Igiene): onde si deduce che i microbi della cattiva urbanistica proliferano a distanza di decenni. III) Fedeli al principio di demolire, sventrare e ricostruire per immettere sempre più traffico nel centro della città, i pianificatori lucchesi intendono anche prolungare via di S. Giustina, per sventrare ciecamente fino a Porta S. Donato, con demolizione dell'ospedale ottocentesco: poco importa se, al capo opposto della via, il vecchio centro finirà per scoppiare.

REALIZZAZIONI URBANISTICHE SBALLATE. — Criterio principale dei pianificatori lucchesi è la sistematica distruzione della caratteristica principale di Lucca: gli spazi aperti e verdi all'interno degli isolati e dei gruppi di isolati. I) In via della Zecca (la bella via nota anche per le porte d'ingresso su alti gradini) le case si aprono, all'interno, su un'ampia distesa di orti: ora un grottesco tunnel ha sfondato una delle case ed immette negli orti ormai lottizzati. Già vi è sorta una villa informe, ancor più squallida e miserabile di quelle sulla via Appia Antica, che induce nell'animo una profonda compassione per chi vi abita e per chi l'ha costruita. II) Via dei Bacchettoni, ai piedi delle mura: idem come in via della Zecca, tunnel a parte. C'erano orti, ora ci son tre edifici simili a case, mezzo rustiche e mezzo cittadine, mezza a bugnato e mezza a intonaco, con balconi, scale esterne, verande, terrazze, lampioncini, ringhierine, comignoletti, tettoie sostenute da pali, tetti sporgenti su mensoline di legno sagomate: proprio peggio che sull'Appia Antica. Uno scambio di architetti tra Lucca e la campagna romana porterebbe a interessanti incroci. III) Dove costruire una Clinica Nuova? In una zona verde, naturalmente, e il più vicino possibile alle Mura, come quella che sta sorgendo presso la scesa di S. Agostino, in immediata contiguità con le prigioni. Dove costruire una scuola di avviamento industriale? In una zona verde naturalmente, e il più vicino possibile alle Mura, come quella che sta sorgendo presso il baluardo S. Regolo.

BRUTTEZZE NUOVE E MANOMISSIONI AMBIENTALI. — I) In piazza S. Giovanni, accanto alla chiesa romanica, accanto alla bella terrazza in cotto, nuova bassa costruzione giallastra con finestre quadrate listate. II) In via del Fosso nuova facciata «barocca» con riccioli e bugne sparse, e nuova costruzione con finestre e porte listate, quadrate e rettangolari (è il Novecento che arriva) per abitazione e negozi, con tetto sporgente su mensoline sagomate. III) Il fianco romanico della chiesa di S. Michele si prolunga ora in una casacca giallastra, con balconcino e finestre con ringhierine panciute e quattro vetrine o porte arcuate. Nella piazza della chiesa una gabbia curiosa serve contemporaneamente da distributore di benzina e vespasiano. IV) In via dei Carrozzieri, mangiandosi un'ampia area verde, sta sorgendo un edificio su pilastri



Roma. Il pittore e la modella.

bugnati; in via Fontana ce n'è un altro finito da tempo, giallastro, con finestre listate di finta pietra, con tetto sporgente su mensoline sagomate. V) Piazza del Suffragio è una bellissima piazza, dove si trovano la facciata posteriore di palazzo Bernardini, la chiesa barocca del Suffragio, il barocco palazzo Lippi e l'oratorio romantico-gotico di S. Giulia: la facciata sfondata di palazzo Bernardini è stata sfondata da un nuovo portone quadrato, di fronte alla chiesa una vecchia casa è stata sfondata da tre portacce quadrate e accanto all'Oratorio di Santa Giulia è sorta un'abbominevole casa giallastra con spigolo arrotondato, zoccolo in finta pietra, intonaco granuloso, finestre con ringhierine, tetto sporgente su mensoline sagomate. VI) Nuove volgari mostre per negozi si aprono qua e là, in piazza del Giglio, in via Cenami, in via Fillungo: in via Fillungo se ne ammira una speciale, a mezzo tra il sepolcro faraonico e la casa di tolleranza d'alto bordo.

«ADATTAMENTI». — L'«adattamento» dell'antico al moderno è inteso a Lucca in maniera assai primitiva: si prende una chiesa e la si trasforma in cinema o in garage. Dopo gli «adattamenti» operati nel ventennio (chiesa e chiostro del Carmine trasformati in mercato coperto, S. Quirico in cinema, S. Ponziano in officina, S. Matteo in magazzino, S. Agostino in garage) in questi anni il cortile interno del palazzo Montecatini-Giustiniani è stato devastato e trasformato in cinema; il chiostro medioevale di S. Caterina è stato distrutto e trasformato in garage, mentre l'antico Oratorio del Gonfalone in piazza S. Maria, distrutto all'esterno, è stato trasformato in casa giallastra con balconcini: l'Oratorio della Maddalena in piazza del Duomo (in piazza del Duomo) è stato sfondato e ridotto a ufficio barbiglietteria-deposito merci dell'agenzia di viaggi e trasporti Lazzi. L'azione cattolica femminile ha bisogno di nuovi locali? La quattrocentesco chiesa di S. Maria dell'Alba accanto alla porta S. Gervasio è stata manomessa all'esterno e distrutta all'interno, divisa in due o tre piani orizzontali e in tre o quattro scompartimenti verticali. Occorre una nuova porta nel cinquecentesco palazzo Sardi? Una delle finestre del pianterreno viene sfondata fino a terra.

MALGOVERNO E INCURIA. Il cinque-seicentesco Oratorio di S. Giuseppe presso il Duomo, l'Oratorio presso S. Agostino, il chiostro duecentesco di S. Ponziano vanno in rovina, mentre la zona dell'abside di S. Giulia è un letamaio. Due delle più belle piazze di Lucca, S. Frediano e del Duomo, sono trasformate in parcheggio-arrivo-stazionamento e partenza di autobus e autopullmann: dalla prima è stato in parte tolto il lastricato,

mentre asfaltata è stata la via del Molinetto che conduce alla seconda: entrambe fragorose, congestionate e sbrodolate di olio, sono praticamente scomparse come piazze antiche. Sulle magnifiche Mura di Lucca le prigioni hanno alzato un loro muro sinistro con feritoie, mentre la decimazione degli alberi continua: non c'è sorveglianza efficace né esiste un piano serio di cura e sostituzione delle piante malate o pericolanti o pretese tali, segnate a decine con croci di minio. Fuori delle Mura continua la «macchia d'olio» cioè il caos: nelle zone vincolate panoramicamente e in quelle residenziali si alternano officine di marmisti, vetrerie, garage, grandi edifici per mulini, baracconi per scuole medie, e ville: ville disseminate come casotti di zoo, a bugnato, a mattoni, a pareti di legno, con portici, logge e archi, e piccole vie appie nei giardini antistanti, eccetera eccetera.

Distruggono Lucca ma ne onorano i Figli Illustri. Sul baluardo San Paolino, in mezzo a un bellissimo cerchio neoclassico di platani è stato da poco scoperto un monumento a Catalani: un vergognoso gigantesco viluppo di bronzei mammalucchi, maschi e femmine, ostentanti natiche e petti, carichi di allegorici significati: poco lontano, sul campanile neo-romanico fuori Porta S. Anna, quando cala la sera, l'oscurità è rotta da una grande scritta al neon: DIO TI VEDE.

ANTONIO CEDERNA

★

IN AMERICA, sono stati fatti i conti di fine d'anno: dodicimila libri nuovi pubblicati nel 1954; venduti, sei milioni di volumi, cioè quattro per abitante. Tra questi, le opere preferite trattavano della Russia e della bomba atomica. Ai libri che narrano le avventure sottomarine, in gran voga durante il 1953, gli americani hanno preferito quelli che narrano le avventure di montagna, o di pianura. Best-seller dell'anno, Faulkner col suo ultimo romanzo *The Fable*, che racconta la storia di un caporale che durante l'ultima guerra cerca di mettere d'accordo soldati tedeschi e alleati; un personaggio di un pacifista, nel quale si è voluto adombrare il Cristo.

LA SARTA Schiaparelli ha pubblicato, a Parigi, le sue Memorie. Le ha intitolate al nome di un profumo celebre, *Shocking*. Scrive: «La mia prima trovata fu di rivoltare i risvolti delle giacche. Così fui lanciata, e da allora compresi che una sarta non deve fare altro che questo: rivoltare i risvolti». Per spiegare perchè ha abbandonato l'*haute couture*, la signora Schiaparelli dà una spiegazione semplice quanto spiritosa: «Ero stanca di vivere eternamente su delle punte d'ago».

A KING'S LYNN, è stata accordata l'assistenza giudiziaria gratuita a Hugh Morton, accusato di aver fatto delle false dichiarazioni allo scopo di ottenere l'assistenza giudiziaria gratuita.

GRIGIO E NERO

LA MODELLA

NEL CAMPO delle modelle c'è crisi — dice il professore Loy, pittore triestino, che dirige l'Accademia dell'Associazione Artistica Internazionale, in via Margutta — perchè la professione, che prima si tramandava di madre in figlia, tanto che si poteva parlare di intere generazioni di modelli, oggi non è che un mezzo per tirare avanti. L'uomo che «posa» è quasi sparito. I pittori se ne servono solo per le decorazioni e, in genere, prendono un amico, un familiare, che si presta quasi per divertimento. Per le donne, posare è — più o meno — come fare la comparsa al cinema, la generica. La più vecchia modella di professione che ci sia oggi sul mercato è Ida, che posa da circa trent'anni. Ha un seno verginale, da giovinetta, che davvero non rivela l'età. Viso e gambe sono sciupate, ma è richiesta ugualmente. Una volta le modelle venivano dalla Ciociaria, le più belle erano di Anticoli. Ora vengono da tutti gli ambienti e parlano anche due o tre lingue. Non è raro il caso di straniere che, rimaste senza soldi, pur di non lasciare l'Italia, accettano di posare qualche ora e risolvono così il problema. C'è il caso che siano anche molto belle ed eleganti, come quella svedese che un giorno si presentò da noi, offrendosi come modella ed aveva piuttosto l'aspetto di una diva, tanto che noi non volemmo crederle. Ora abbiamo una viennese, seria e misteriosa. Non sappiamo affatto quali circostanze l'abbiano fatto approdare in via Margutta».

L'Accademia Artistica Internazionale ha novanta allievi, quasi più donne che uomini. Creata per i soci, si apre oggi a studiosi di ogni paese, non solo americani, inglesi, francesi, ma dell'Iran, dell'Irak, Indiani. Vive con difficoltà. La sua sorte è legata a quella della celebre via che la ospita, minacciata ogni giorno di sfratto dall'invasione della grande industria e delle società cinematografiche.

Così povera com'è, l'associazione paga le modelle 250 lire l'ora. Il liceo artistico di via Ripetta le paga 200. Poco più di una donna di servizio. A volte gli allievi si quotano per dare un supplemento alla ragazza che, nuda e ferma come una statua, sopporta una fatica non indifferente.

Non è raro il caso di modelle che, costrette all'assoluta immobilità, sotto tanti sguardi, a un tratto impallidiscono e crollano, svenute, come

i cadetti militari nei giorni di parata. Succede soprattutto a quelle che mangiano poco.

Non c'è da meravigliarsi se quella delle modelle sia oggi una professione di «meteora». Le ragazze vengono e vanno, posano tre giorni, scompaiono e, a un certo momento, si vede la loro fotografia su un rotocalco e si legge che sono «subretine», in un compagnia di riviste. Se alcune si dileguano, molte altre si presentano. Anche in questo lavoro la domanda supera l'offerta. Un tempo, per avere una modella, si doveva mettere l'avviso sul giornale. Nel periodo seguente alla Liberazione; quando circolavano le truppe alleate, non si trovava una modella a nessun prezzo. Ora si offrono anche delle studentesse, che debbono mantenersi all'Università e non sono aiutate dalle famiglie. Qualche volta è anche la curiosità che le spinge. E' necessario che la modella sia interessante, abbia una bella pelle, forme armoniose, insomma un certo «non so che». Per quanto i pittori moderni rappresentino figure femminili che il grosso pubblico giudica «brutte», pure essi non possono servirsi di brutte modelle.

Le modelle hanno diritto a un quarto d'ora di riposo, dopo la prima ora di posa. Se lavorano presso artisti privati, guadagnano 500 lire per tre o quattro ore, ma in compenso sono invitate a pranzo, ciò che ha molta importanza per loro. Si tratta spesso di ragazze dei Castelli romani, venute a Roma con il miraggio del cinema o ballerine di terzo ordine, che aspettano una chiamata. Ci sono anche sartine fluttuanti, di quelle che fanno il punto a giorno o il ricamino e sperano di guadagnare più delle 15.000 lire mensili che offre loro l'*atelier*, come apprendiste. Ogni tanto qualcuna ha l'occasione eccezionale di posare per un pittore straniero che largheggia e «guasta il mercato», offrendo alle modelle fino a mille lire l'ora. Anche i cartellonisti pagano meglio delle accademie e dei licei. Si tratta di farsi ritrarre in costume da bagno o infilando un certo tipo di calze o bevendo, con sorriso estatico una miscela colorata.

Anche i pittori di fumetti pagano discretamente: 1000 lire per due o tre ore, e usano il modello solo per i gesti, essendo le teste fotografiche. Esistono poi studi privati tenuti da vari professori di buonrinomanza e frequentati da allievi di famiglie ricche, anche di ambienti diplomatico. In questi studi l'